

Le verità degli altri

Tutto quello che i giornali hanno pubblicato negli ultimi giorni e che vale la pena leggere

LIMES ONLINE

Daniele Santoro

Senza lo scudo Usa i sauditi valutano l'opzione Turchia

■ Venuta meno la Pax Americana, dunque la garanzia di sicurezza statunitense, Riyadh ha quattro alternative. Prima: sottomettersi a Israele entrando negli accordi di Abramo e diventando protettorato dello Stato ebraico, in cogestione con gli Emirati Arabi Uniti. Seconda: sottomettersi all'Iran, opzione che i dignitari sauditi stanno necessariamente valutando. Terza: rifugiarsi nella potenza e nella sapienza imperiale della Repubblica di Turchia. Quarta: diventare teatro della sanguinosa competizione tra le tre potenze regionali e loro multiformi agenti di prossimità. L'America benedirebbe il primo scenario. Considererebbe il secondo e il terzo in primo luogo un problema di Israele, da risolvere con il rivale a cui non tocca il boccone saudita. Si rassegnerebbe al quarto.

La Turchia ha colto questa tendenza da un paio di decenni e malgrado incidenti di percorso come le primavere arabe e l'omicidio di **Khashoggi** si è inserita prepotentemente nella partita con l'accordo della Mecca dello scorso agosto. Iniziativa che segnala la volontà strategica di surrogare l'America, evitando di commettere gli errori dell'America. Anche perché alla luce del precedente americano e della quantità di minacce che circondano l'Arabia Saudita, nemmeno un saudita – se potesse – si intesterebbe la difesa del suo territorio.

[15 settembre 2026]

ANALISI DIFESA

Giuseppe Gagliano

L'Occidente non sa più selezionare una classe dirigente

■ Nelle democrazie occidentali il tempo della decisione si è progressivamente ridotto. Il governante deve reagire nell'arco di poche ore, talvolta di pochi minuti. Le reti sociali trasformano qualsiasi avvenimento in una prova immediata di fermezza o debolezza. In questo ambiente non prevale chi conosce meglio la realtà, ma chi riesce a imporre più rapidamente una sua rappresentazione. La decisione nasce dall'emozione collettiva, viene tradotta in parole d'ordine e solo in seguito cerca una giustificazione razionale. L'ordine corretto dovrebbe essere l'opposto: raccogliere le informazioni, verificarle, costruire scenari, valutare costi e conseguenze e infine scegliere. Oggi, invece, prima si decide e poi si selezionano le informazioni necessarie a dimostrare che la decisione era inevitabile.

Liz Truss, Kaja Kallas, Ursula von der Leyen, Annalena Baerbock, Keir Starmer, Emmanuel Macron, Jean-Noël Barrot, Friedrich Merz e Donald Trump appartengono a famiglie politiche differenti e non possono essere collocati tutti sullo stesso piano. Sono però espressione di un sistema che attribuisce alla comunicazione un peso superiore alla conoscenza storica, geografica ed economica.

[15 settembre 2026]

L'ECO DI BERGAMO

Fulvio Scaglione

La Ue non ha mai qualcosa di originale da proporre

■ Per carità, nessuno vuole dire che governare l'unione di 27 Paesi litigiosi e divisi da interessi spesso contrapposti, e farla progredire nel mondo caotico e pericoloso in cui viviamo, sia impresa facile. Tutt'altro.

Ma dal discorso della presidente della Commissione europea **Ursula von der Leyen** traspare l'immagine di un'Europa che, più che agire, reagisce alle azioni altrui. Magari con buone idee ma pur sempre con il piccolo ritardo che affligge chi subisce gli eventi, più che provarli. E quasi mai con il coraggio di prendere il toro per le corna: per gli alti prezzi dell'energia, per esempio, viene tirata in ballo la crisi dello Stretto di Hormuz senza però dire chi l'ha provocata.

Anzi, nelle diverse sedi diplomatiche la Unione europea si è sempre espressa contro l'Iran, che avrà pure un regime inaccettabile ma che resta il Paese aggredito.

[17 settembre 2026]

IL MESSAGGERO

Luca Ricolfi

I progressisti che vincono in Europa fanno autocritica sui migranti

■ Se vogliamo capire il voto svedese, e più in generale lo stato di salute della sinistra in Europa, dobbiamo tenere conto di alcuni fattori. Primo elemento: in Svezia, paradossalmente, a spianare la strada al ritorno della sinistra al governo è stata la destra stessa. L'ascesa della destra, nel 2022, era avvenuta anche perché sotto i governi precedenti (socialdemocratici) vi era stata un'esplosione di violenza, legata anche all'immigrazione. E il governo moderato di **Kristersson**, appoggiato dall'esterno dai Democratici Svedesi, quell'ondata di violenza era stato capace di contenerla (-30% di omicidi). In poche parole: era riuscito nel miracolo di attuare politiche «legge e ordine» senza però concedere l'accesso al governo agli estremisti di **Jimmie Åkesson**. Accesso che invece ora, nel caso di una vittoria travolgente dell'estrema destra, sarebbe stato praticamente certo. In poche parole: il governo moderato uscente è apparso al tempo stesso superfluo, perché il lavoro repressivo era già stato fatto, e temibile perché minacciava di portare al governo l'estrema destra.

Ma c'è anche un secondo elemento che ha favorito il ritorno dei socialdemocratici al potere: la ripetuta, sincera, autocritica dei socialdemocratici e della loro leader **Magdalena Andersson**, che specie nella fase finale della campagna elettorale aveva finalmente riconosciuto apertamente i propri errori in materia di governo dei flussi migratori. Di qui il cocktail perfetto: la destra moderata fa intravedere il possibile accesso al potere della destra estrema, mentre la sinistra moderata si candida a tornare al governo giurando di aver inteso la lezione. E l'elettorato, che dalla destra ha avuto quel che voleva (meno delitti), torna ad affidarsi a una sinistra che si presenta con l'umiltà di chi ha capito di aver sbagliato.

Ma è allargando lo sguardo al resto d'Europa che le cose si fanno più interessanti. Entrambi i paesi di tradizione occidentale in cui la sinistra è ancora al potere la Danimarca e Malta sono governati da partiti che, sull'immigrazione, attuano politiche restrittive, qui da noi sbrigativamente etichettate come «di destra». Solo in Spagna è dato osservare una sinistra che è al potere e attua politiche aperturiste in materia migratoria. Ma ancora per quanto? La crisi di Ceuta lascia supporre che, anche qui, le cose possano evolvere in una direzione più europea, dove per «europea», naturalmente, intendo più in linea con gli indirizzi restrittivi del recente Patto di migrazione e asilo.

[18 settembre 2026]

IL SOLE 24 ORE

Sissi Bellomo

A Riad e Mosca crolla la produzione di petrolio

■ Gli altri due colossi globali del petrolio, che fino a pochi anni fa contendevano agli Usa il gradino più alto del podio, oggi se la passano davvero male. In Arabia Saudita la produzione di greggio è crollata a livelli che non si vedevano dal lontano 1990, ai tempi della prima guerra del Golfo: appena 6,2 milioni di barili al giorno in agosto, in calo di 1,9 mbg rispetto a luglio. Volumi pari a circa metà della capacità produttiva saudita, che sembrano destinati a ridursi ulteriormente dopo gli ultimi attacchi subiti dagli Huthi, che hanno messo fuori uso l'oleodotto East-West, con cui Riad poteva esportare dal Mar Rosso. La cifra shock sul crollo della produzione saudita è comparsa a sorpresa nel bollettino mensile dell'Opec diffuso giovedì scorso, in una nota a caratteri piccoli, ai piedi di una tabella che attribuiva a Riad forniture di 7,1 mbg: la discrepanza fa supporre che i sauditi abbiano attinto alle scorte, costretti a compensare tagli produttivi che stavolta non sono il frutto di politiche deliberate, come quelle che l'Opec Plus ha spesso adottato con l'intento di sostenere il prezzo del barile.

Lo stesso vale per la Russia, principale alleata dei Paesi Opec. Mosca in passato ha spesso violato i limiti di produzione concordati. Ma ormai da mesi estrae meno di quanto le sarebbe consentito e il divario rispetto alla quota Opec Plus cresce a vista d'occhio: il gap è arrivato a 1,2 mbg in agosto, quando la produzione di Mosca è crollata ad appena 8,7 mbg, il minimo dal 2003.

[15 settembre 2026]

CORRIERE DELLA SERA

ITALIA OGGI

Luciano Violante

Claudio Plazzotta

Denigrare gli elettori di Vannacci indebolisce le élite

■ Le persone che sono arrabbiate perché non ricevono benefici significativi dalla crescita economica finiscono per considerare le istituzioni come puri strumenti di potere controllati da gruppi privilegiati. Non si sentono soltanto impoverite, ma anche ignorate e disprezzate, come è apparso da qualche recente infelice uscita di un dirigente politico di sinistra. Peraltro anche **Hillary Clinton** e **Kamala Harris** in due diverse campagne elettorali, perse entrambe, avevano detto qualcosa del degenerare sugli elettori di **Trump**. [...]

In Italia abbiamo il fenomeno Vannacci. La destra sta reagendo con una legge elettorale che dovrebbe danneggiarlo. Il centrosinistra accusandolo di neofascismo e maschilismo. Ma qualcuno ha deciso di andare a parlare ai suoi potenziali elettori per rispondere con efficacia e in forme democratiche alla loro domanda di protezione? Per non scivolare nel pantano della democrazia delle élite, rischio che può correre anche la destra, occorre avere chiara la gerarchia dei problemi che non vedono al primo posto né la riforma elettorale né le primarie del Campo largo. Al primo posto vengono i bisogni della gente che ha bisogno.

[19 settembre 2026]

A chi interessa l'opinione di un attore sulla politica?

■ È evidente che i giornalisti che si occupano di cinema non frequentano gli attori, non hanno amici registi, non conoscono il livello culturale medio di ragazze e ragazzi che decidono di intraprendere la carriera sul grande schermo. Nessun giornalista sportivo si sognerebbe mai, nel corso delle conferenze stampa, di chiedere a un centravanti, a un mediano, a una tennista, a un lanciatore del giavellotto o a una schiacciatrice di pallavolo la loro opinione su Gaza, Iran, cambiamento climatico, Trump, Ucraina, Putin, fascismo in Germania, femminicidi o quant'altro. A volte arriva qualche domanda sul razzismo, ma sono eccezioni. [...]

Invece ad attori e registi, come già denunciato dal comico **Ricky Gervais** nel celebre monologo ai Golden Globe 2020, viene sempre chiesto di esprimersi su macro-temi di cui sanno poco o nulla: questo perché in genere, al pari dei calciatori, sono persone con livello di istruzione basso, parlano per luoghi comuni e sentito dire.

[15 settembre 2026]

IL FATTO QUOTIDIANO

Marco Palombi

Chi misura le emissioni non considera le armi

■ L'inquinamento dei suoli causato dai residui chimici delle armi, dagli incendi e dalle distruzioni dura decenni e anche più: se non vi fidate fareste bene a leggere *Guerra e clima* (il Saggiatore) di **Stefania Divertito**, giornalista specializzata in tematiche ambientali. [...]

Se però è relativamente facile analizzare i contaminanti nel terreno, contare i danni alla flora e alla fauna, la percentuale di terreno agricolo sottratto alla produzione (il 98,5% a Gaza...), le malattie e le morti connesse a un evento bellico, tutt'altra faccenda è contare il fumo o, meglio, le emissioni connesse a una guerra e - come vedremo - persino quelle dovute all'esistenza stessa di un esercito. [...] Problema: nessuna istituzione le conteggia. [...]

Com'è possibile, si chiederà il lettore, non contare le emissioni delle guerre e degli eserciti se gran parte degli Stati del mondo è impegnata a ridurre i gas serra in percentuali precise? È possibile grazie a un truccetto che risale al Protocollo di Kyoto del 1997, cioè proprio quello alla base degli impegni sul clima: durante la maratona negoziale, di notte come si conviene agli emendamenti imbarazzanti, fu inserita nel testo finale per volontà degli Stati Uniti una clausola che in sostanza escludeva le emissioni delle forze armate dal conteggio di quelle nazionali. Nel 2015 quell'esenzione fu cancellata, ma la rendicontazione delle emissioni militari restò comunque volontaria...

[14 settembre 2026]

IL FOGLIO

Andrea Venanzoni

L'apocalisse IA ha un retroterra più prosaico

■ Tra le pieghe di ogni apocalisse sovente si celano interessi assai prosaici: Anthropic è in procinto di quotarsi in Borsa e nonostante l'aura catastrofista non sembra che la società di **Amodei** sia intenzionata a recedere da quel proposito. Ed ecco infatti che il patron di Anthropic pubblica in tempo reale il saggio *We Must Pace the Frontier*, invitando a rallentare lo sviluppo dei modelli. Sorprendentemente concordano con lui **Sam Altman** e **Elon Musk**, passato dal ritenere quello di **Coxon** un complotto al dare ragione a **Amodei**, in tre giorni.

Questa richiesta di rallentamento appare non del tutto disinteressata; sembra, più che altro, un tentativo nobilitato di impedire il ricorso a modelli open source e open-weight, sempre più

diffusi. [...]

Ed è certamente vero che la richiesta di decelerare sia stata formulata anche dal Papa nell'enciclica *Magnifica Humanitas*, ma la Cina socialista non appare interessata a dare corso a quell'invito: lo usa, piuttosto, come soft power per rallentare gli sforzi tecnologici occidentali. Bisognerebbe a tal proposito leggere *Breakneck* di **Dan Wang** che tra poche settimane vedrà luce anche in Italia edito dal Mulino col titolo *A rotta di collo*, per capire quanto a perduto la Cina stia correndo e quanto ancora voglia accelerare. L'Europa invece non ha bisogno di un dibattito sull'opportunità di rallentare visto che essa appare rallentata strutturalmente.

[14 settembre 2026]

